

Le migrazioni e il Ticino: i malesseri di ieri e di oggi

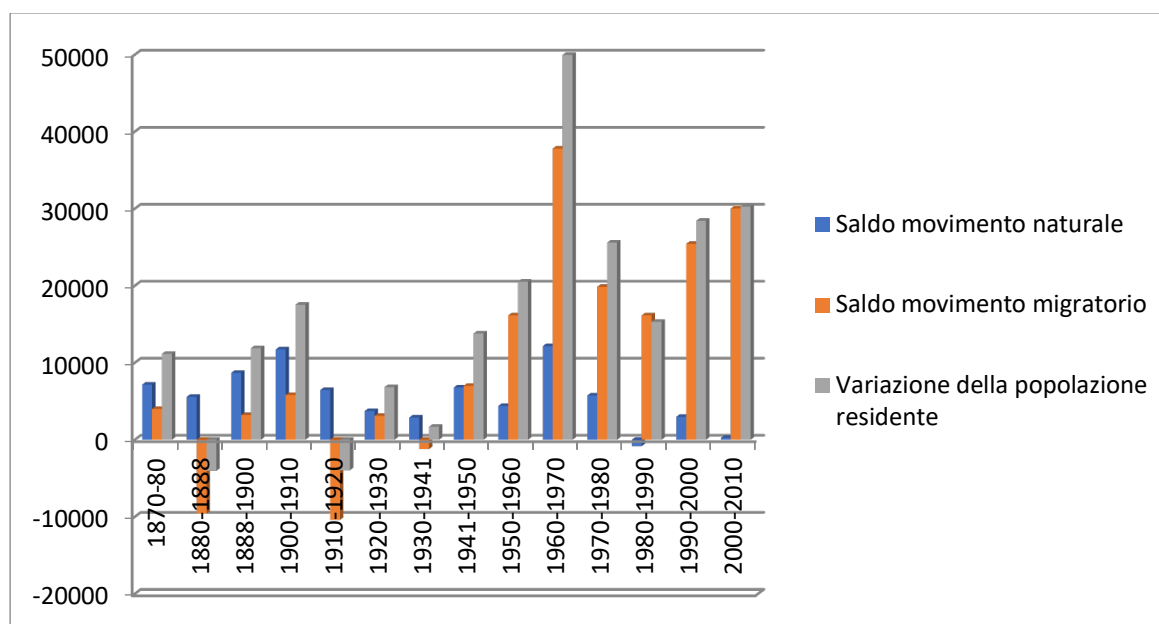
Marco Marcacci

I flussi migratori nel tempo

Almeno dalla metà del XIX secolo l'evoluzione demografica del Cantone Ticino è stata fortemente segnata da flussi migratori di vario tipo nelle due direzioni: stagionali, annuali, pluriannuali e definitivi; intercontinentali, europei, intercantionali. Uno sguardo storico su questi flussi, sui malesseri e sulle questioni che li hanno accompagnati può essere utile per decifrare la situazione attuale.

La prima evidenza che sembra emergere dall'esame dei dati demografici è la forte influenza dell'immigrazione sull'andamento generale dello sviluppo demografico come si evince dal grafico seguente:

Evoluzione del saldo naturale, del saldo migratorio e della popolazione residente per periodi intercensuari, dal 1870



(Fonte: Angelo Rossi, *Metamorfosi. Tre saggi sulle trasformazioni che hanno accompagnato lo sviluppo socio-economico secolare del Ticino*, Bellinzona, 2020, p. 43)

Si nota in particolare come nei due casi di calo della popolazione residente tra due censimenti (1880-1888), 1910-1920) ciò sia dovuto a un saldo migratorio negativo, non causato però alla forte emigrazione dei Ticinesi, bensì a una contrazione della popolazione immigrata. Più specificatamente dalla partenza di numerosi immigrati italiani: dopo il 1882, in seguito alla fine dei lavori per la costruzione della ferrovia e della galleria del San Gottardo e nel 1915, quando molti Italiani residenti in Ticino sono tornati in patria per essere arruolati nell'esercito, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia.

Si nota pure come la forte crescita demografica del secondo dopoguerra, in particolare tra il 1960 e il 1970 sia dovuta in gran parte al saldo migratorio; occorre anche ricordare che in questi decenni (1960-1980) era praticamente cessata l'emigrazione ticinese all'estero, soprattutto verso le Americhe, come dimostra la tabella seguente, ma pure verso il resto della Svizzera.

Tasso lordo d'emigrazione oltremare (Ticino)

Periodo	Emigrati (media annuale)	Tasso lordo d'emigrazione (%)
1850-1859	444	4,0
1871-1880	655	5,9
1881-1888	616	5,6
1911-1920	414	1,8
1921-1930	445	3,6
1931-1941	54	0,4
1942-1950	81	0,6
1959	8	-

Franco Romerio, L'évolution de la population et de la population active au Tessin, 1850-1970. Comparaison avec la Suisse, Genève 1980.

Si rileva pure come nel decennio 1871-1880, benché il tasso medio annuale di emigrazione oltremare abbia toccato il massimo storico con quasi il 6%, la popolazione residente sia aumentata, grazie all'immigrazione dall'estero. Anche in seguito, come si può leggere nella tabella seguente, l'aumento della popolazione sia sempre stato dovuto in gran parte all'arrivo di residenti esteri, in massima parte italiani (nella misura di oltre il 90% di tutti gli stranieri residenti).

Aumento medio della popolazione in Ticino (in %)

Anni	Totale	Pop. svizzera	Pop. straniera
1870-1880	9,0	-0,5	89,5
1880-1888	-3,5	?	?
1888-1900	7,5	-0,2	43,4
1900-1910	12,0	3,6	37,4
1910-1920	-2,5	6,5	-29,9
1920-1930	4,5	5,1	20,1
1930-1941	1,5	4,7	-11,9
1941-1950	8,7	9,7	4,2
1950-1960	11,1	9,5	18,8
1960-1970	23,0	11,1	63,9

Franco Romerio, *L'évolution de la population et de la population active au Tessin, 1850-1970. Comparaison avec la Suisse*, Genève 1980

In Ticino esisteva però anche, sin dalla metà del XIX secolo, un'immigrazione confederata, quasi tutta di lingua tedesca. Contrariamente all'immigrazione estera, quella confederata è stata più regolare e la popolazione originaria di altri Cantoni è aumentata in modo costante (vedi tabella sotto).

Mentre gli immigrati esteri, ossia per molto tempo quasi tutti italiani, lavoravano soprattutto nell'edilizia, nell'industria e nel ramo estrattivo (cave di granito), i confederati erano in gran parte attivi nel terziario: nel settore turistico-alberghiero, in quello ferroviario e nell'amministrazione e nelle regie federali (dogane, poste, telegrafi e telefoni, guardie delle fortificazioni).

Confederati residenti in Ticino

1850	517 0,4%	1920	8'309 5,5%
1860	475 0,4%	1930	11'421 7,2%
1880	824 0,6%	1941	13'591 8,4%
1888	1'840 1,5%	1950	17'799 10,2%
1900	3'338 2,4%	1960	22'264 11,4%
1910	5'245 3,4%	1970	31'206 12,7%
		1980	34'957 13,1%

Ciò che era vero per la fine dell'Ottocento e durante il Novecento, si conferma anche negli ultimi decenni. Anche la dinamica degli anni recenti ha confermato il primato della componente migratoria nell'evoluzione demografica del Ticino. Il saldo naturale è stato quasi sempre vicino a zero e spesso negativo. La crescita della popolazione è avvenuta soprattutto grazie agli arrivi da fuori. E ora che gli arrivi sono diminuiti e che sono aumentate le partenze, tanto della popolazione straniera quanto dei ticinesi, il saldo dell'evoluzione demografica è diventato negativo come indicato in numerose pubblicazioni recenti dell'Ufficio cantonale di statistica.

La percezione del fenomeno migratorio

Per gran parte dell'Ottocento, l'attenzione di politici, studiosi e opinionisti si è concentrata quasi esclusivamente sull'emigrazione dei Ticinesi. Predominavano due tipi di considerazioni: da un lato, l'apporto dato dall'emigrazione periodica (stagionale o annuale) all'economia locale, dall'altro, il rischio di spopolamento di intere regioni (soprattutto le vallate del Sopraceneri) a causa dell'emigrazione oltremare, in gran parte, benché non esclusivamente, definitiva. Tuttavia, anche tale emigrazione poteva avere ricadute positive nel Cantone, grazie alle rimesse di molti emigranti, poi "iniettate" nell'economia locale.

Tutti gli sforzi dovevano tendere a ridurre o far cessare le partenze per salvaguardare i caratteri originali della popolazione ticinese. L'ipotesi di favorire l'immigrazione per compensare le partenze non veniva nemmeno considerata. Anzi questa veniva osteggiata in vari modi o guardata con scetticismo.

A concentrare le critiche, le preoccupazioni e i malesseri, sin dalla fine dell'Ottocento, era l'immigrazione confederata, benché numericamente molto contenuta rispetto a quella estera, ossia italiana. Le preoccupazioni relative alla presenza di confederati di lingua tedesca erano di due ordini. Si rimproverava ai confederati di non volersi integrare – anzi assimilare, secondo la terminologia di allora – avendo essi le loro associazioni, i loro periodici e in alcuni casi anche le loro scuole, in lingua tedesca. Si paventava quindi il progressivo intedeschimento del Cantone Ticino, e questa preoccupazione sarà al centro di diverse iniziative politiche, comprese le rivendicazioni del 1925 e del 1938 verso la Confederazione. L'altro rimprovero mosso ai confederati era di occupare quasi sistematicamente i posti dirigenti nei rami economici nei quali erano presenti, con il rischio di una colonizzazione economica del Cantone.

L'immigrazione italiana era vista in modo più positivo, benché pochi (e in generale vicini a posizioni irredentiste) vi scorgevano una strategia per contrastare sia il rischio di germanizzazione, sia il calo della popolazione autoctona per via dell'emigrazione. Le preoccupazioni erano piuttosto di natura politico-ideologica: cioè di importare in Ticino dottrine e comportamenti politici estranei alla tradizione e ai costumi elvetici, che si trattasse di sindacalisti e militanti socialisti o di esponenti fascisti.

Il dilemma del Ticino, o almeno del Ticino ufficiale, fu chiaramente espresso nel 1941 dal presidente del governo cantonale Giuseppe Lepori in un incontro con il Consiglio federale nell'ambito delle discussioni sul secondo pacchetto di rivendicazioni ticinesi: «Ci sono 12'500 Confederati in Ticino e 25'000 stranieri. La presenza degli uni potrebbe costituire un pericolo per il carattere italiano del Cantone, mentre la presenza degli altri potrebbe comprometterne il carattere svizzero»¹. Il consigliere di Stato Guglielmo Canevascini si mostrò scettico sull'integrazione degli italiani, menzionando il gran numero di mezzadri italiani, stabilitisi soprattutto nel Mendrisiotto e che non si integravano e inviavano addirittura in Italia i loro risparmi. Si trattava di famiglie numerose, sosteneva Canevascini, che facevano concorrenza alla popolazione autoctona mettendo in pericolo l'esistenza di un settore agricolo veramente ticinese².

Anche nel secondo dopoguerra, l'immigrazione, sempre ancora essenzialmente italiana, non sembra essere stata considerata una risorsa, ma più che altro una fonte di problemi (infrastrutture, alloggi) e al massimo una soluzione temporanea da favorire con lo statuto di stagionale, che impedendo il raggruppamento familiare incitava l'immigrato a tornare appena possibile nel Paese d'origine. In seguito il Ticino preferì puntare sul frontalierato.

¹ *Le nuove rivendicazioni ticinesi. Memorie e documenti*, Bellinzona, 1946, p. 226.

² *Ibidem*, p. 225.

A metà degli anni Cinquanta uno studioso di indubbi meriti quale Guido Locarnini³ esprimeva grande preoccupazione per la sorte dell'italianità del Ticino, minacciata dalla presenza confederata (e in minima parte anche germanica) che avrebbe alterato le caratteristiche etniche della popolazione. Sostenuto in questo da una singolare tesi storica, secondo la quale le migrazioni europee avvenivano sempre dal Nord inospitale e freddo verso il Sud, terra rigogliosa e accogliente. Tesi smentita già allora da quasi un secolo di emigrazione ticinese e italiana verso il nord delle Alpi e rafforzata proprio in quegli anni dalle forti correnti migratorie dall'Italia verso Germania, Belgio e Svizzera.

Ipotesi conclusive

In Ticino, ma probabilmente la situazione non è diversa in altri contesti, non si è mai veramente creduto nell'immigrazione quale strumento per lo sviluppo della popolazione. Si vantavano piuttosto i vantaggi dell'indigenato e si scommetteva sulle misure atte a contenere o cessare il flusso migratorio in uscita per garantire lo sviluppo demografico del Paese.

E a dire il vero, sembra che anche oggi si pensa piuttosto di risolvere la crisi demografica impedendo le partenze dei ticinesi o rimpatriando i cervelli emigrati all'estero o verso il resto della Svizzera. Si ignorano in questo caso le dinamiche economiche che spiegano buona parte dei flussi migratori: i ticinesi emigravano a nord delle Alpi perché trovavano condizioni salariali migliori e venivano sostituiti in Ticino da manodopera italiana che a sua volta beneficiava di occasioni di lavoro e di salario più favorevoli. La dinamica non è molto diversa oggi anche se sono mutati i settori economici d'impiego: in passato il fenomeno concerneva lavoratori dell'edilizia e manodopera industriale, mentre oggi riguarda laureati e settori di punta nella ricerca.

Eppure, andando indietro di sole due o tre generazioni, si scopre che circa la metà della popolazione residente in Ticino ha un passato migratorio diretto o indiretto. Inutile aggiungere che risalendo anche soltanto fino alla nascita del Cantone, all'inizio del XIX secolo, si scoprirebbe che la stragrande maggioranza della popolazione ha un passato migratorio e che le migrazioni sono per così dire la normalità nella storia delle popolazioni e non fenomeni eccezionali e sempre soltanto problematici.

³ Si veda Guido Locarnini, *Il problema etnico ticinese* (a cura della Nuova Società Elvetica), Bellinzona 1958